

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
::: di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
::: di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
::: di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

12 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 5.

SOMMARIO

Cronache de l'« Ordine Nuovo » — Editoriali: Sindacati e Consigli; Giolitti al potere — G. Zinoviev: Vita di Lenin — E. S. Pankhurst: Lettere dall'Inghilterra — Un compagno russo: Il proletkult russo — A. Tasca: Polemiche sul programma dell'« Ordine Nuovo » — Fatti e documenti.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Coll'articolo del compagno Tasca che appare in questo numero, in risposta all'editoriale sul Congresso Camerale torinese pubblicato la scorsa settimana, si apre una discussione sul programma dell'« Ordine Nuovo » e in parte anche sugli atteggiamenti pratici dei suoi fondatori e redattori. Discussione interna dunque. Le discussioni « esteriori » sono state, durante il primo anno di vita e di lavoro, si può dire ininterrotte. Sono valse ad una cosa: a caratterizzarci e a differenziarci in modo adeguato. Le abbiamo volute, provocate, fatte con piacere. Vedevamo, vediamo tutt'ora in esse un segno della vitalità delle idee nostre e del giornale, organismo di pensiero e di azione. Eserci differenziati volle dire per noi avere acquistato coscienza precisa di noi stessi, esserci formati una fisionomia nostra, esserci creata una personalità. Nella polemica la personalità nostra si è temprata e rafforzata.

Oggi la discussione diventa interna al giornale stesso. È la volta, per i maligni, di sorridere, è la volta, per i filistei, di gridare allo scandalo. Come, l'Ordine Nuovo non è dunque un convento di frati che in coro commentino le sacre verità e a un cenno del priore abbassino il capo e dicano: « amen »? Nella « chiesa » vi sono già gli eretici? Nè l'una cosa nè l'altra, amici.

Niente eresie, niente reprobì, perchè nè chiesa nè convento siamo mai stati. Abbiamo voluto creare, e creato un organismo di cultura e di studio. Abbiamo finora mantenuto intatto questo carattere. Vogliamo, per l'avvenire, accentuarlo se mai, e non farlo scomparire. Ma in un organismo simile la discussione, la polemica interna, sono, anche se non palesi, immanenti sempre come una necessità di vita.

Ricordiamo i primi tempi, quando il programma si veniva elaborando nelle discussioni rese agevoli e continue dalla comunione di vita. La possibilità di un dissenso, della mancanza di unanimità fu sempre presente. L'unità fu un risultato, fu un punto di arrivo, non un punto di partenza cui si volesse restare legati, rinunciando per esso, non dico alla sincerità, ma alla espressione piena del pensiero e alla sua rispondenza con i fatti.

Nemmeno oggi dunque temiamo la polemica e il contrasto ideale. Vuol dire forse che nello sviluppo del nostro programma siamo giunti ad un punto in cui ci è necessario un più intenso e vivace sforzo per conquistare una posizione nuova, o per restare più saldamente aderenti all'antica, per possederla con nuova chiarezza e tenacia.

Nè ci vergognamo di compiere questo sforzo comune, così, apertamente, di mettere tutto il pubblico nostro a contatto con il travaglio di elaborazione e di chiarificazione al quale vogliamo che sempre sia soggetto il complesso delle nostre idee, al quale sempre, nell'intimo nostro, ci assoggettiamo. Al nostro pubblico, a quello che ci ha finora capiti, non ne verrà danno. Di ciò siamo sicuri. Dopo, ci comprenderemo meglio.

Discutiamo: vuol dire che non stiamo fermi, ma pensiamo e viviamo e progrediamo su di noi.

Sindacati e Consigli

Il Sindacato non è questa o quella definizione del Sindacato: — il Sindacato diventa una determinata definizione e cioè assume una determinata figura storica in quanto le forze e le volontà operaie che lo costituiscono gli imprimono quell'indirizzo e pongono alla sua azione quel fine che sono affermati nella definizione.

Obiettivamente il Sindacato è la forma che la merce-lavoro assume e sola può assumere in regime capitalista quando si organizza per dominare il mercato: questa forma è un ufficio costituito di funzionari, tecnici (quando sono tecnici) dell'organizzazione, specialisti (quando sono specialisti) nell'arte di concentrare e di guidare le forze operaie in modo da stabilire con la potenza del capitale un equilibrio vantaggioso alla classe operaia.

Lo sviluppo dell'organizzazione sindacale è caratterizzato da questi due fatti: — il Sindacato abbraccia una sempre maggior quantità di effettivi operai, cioè incorpora nella disciplina della sua forma una sempre maggior quantità di effettivi operai — il Sindacato concentra e generalizza la sua forma fino a riporre in un ufficio centrale il potere della disciplina e del movimento: esso cioè si stacca dalle masse che ha irreggimentato, si pone fuori dal gioco dei capricci, delle velleità, delle volubilità che sono proprie delle grandi masse tumultuose. Così il Sindacato diventa capace a contrarre patti, ad assumersi impegni: così esso costringe l'imprenditore ad accettare una legalità nei suoi rapporti con l'operaio, legalità che è condizionata dalla fiducia che l'imprenditore ha nella solvibilità del Sindacato, dalla fiducia che l'imprenditore ha nella capacità del Sindacato di ottenere da parte delle masse operaie il rispetto degli obblighi contrattati.

L'avvento di una legalità industriale è stata una grande conquista della classe operaia, ma essa non è l'ultima e definitiva conquista: la legalità industriale ha migliorato le condizioni della vita materiale della classe operaia, ma essa non è più che un compromesso, che è stato necessario compiere, che sarà necessario sopportare fin quando i rapporti di forza saranno sfavorevoli alla classe operaia. Se i funzionari dell'organizzazione sindacale considerano la legalità industriale come un compromesso necessario ma non perpetuamente, se essi rivolgono tutti i mezzi di cui il Sindacato può disporre per migliorare i rapporti di forza in senso favorevole alla classe operaia, se essi svolgono tutto il lavoro di preparazione spirituale e materiale necessario perchè la classe operaia possa in un momento determinato iniziare un'offensiva vittoriosa contro il capitale e sottometterlo alla sua legge — allora il Sindacato è uno strumento rivoluzionario, allora la disciplina sindacale, pur quando è rivolta a far rispettare dagli operai la legalità industriale, è disciplina rivoluzionaria.

I rapporti che devono intercorrere tra Sindacato e Consiglio di Fabbrica debbono essere considerati da questo punto di vista: dal giudizio

che si dà sulla natura e il valore della legalità industriale.

Il Consiglio è la negazione della legalità industriale, tende ad annientarla in ogni istante, tende incessantemente a condurre la classe operaia alla conquista del potere industriale, a far diventare la classe operaia la fonte del potere industriale. Il Sindacato è un elemento della legalità, e deve proporsi di farla rispettare dai suoi organizzati. Il Sindacato è responsabile verso gli industriali, ma è responsabile verso gli industriali in quanto è responsabile verso i suoi organizzati: esso garantisce la continuità del lavoro e del salario, e cioè del pane e del tetto, all'operaio e alla famiglia dell'operaio. Il Consiglio tende, per la sua spontaneità rivoluzionaria, a scatenare in ogni momento la guerra delle classi; il Sindacato, per la sua forma burocratica, tende a non lasciare che la guerra di classe venga mai scatenata. I rapporti tra le due istituzioni devono tendere a creare una situazione in cui non avvenga che un impulso capriccioso del Consiglio determini un passo indietro della classe operaia, determini una sconfitta della classe operaia, una situazione cioè in cui il Consiglio accetti e faccia propria la disciplina del Sindacato — e a creare una situazione in cui il carattere rivoluzionario del Consiglio abbia un influxo sul Sindacato, sia un reagente che dissolva la burocrazia e il funzionalismo sindacale.

Il Consiglio vorrebbe uscire, in ogni momento, dalla legalità industriale: il Consiglio è la massa, sfruttata, tiranneggiata, costretta al lavoro servile, e perciò tende a universalizzare ogni ribellione, a dare valore e portata risolutiva a ogni suo atto di potere. Il Sindacato, come ufficio responsabile in solido della legalità, tende a universalizzare e perpetuare la legalità. I rapporti tra Sindacato e Consiglio devono creare la condizione in cui l'uscita dalla legalità, l'offensiva della classe operaia, avvenga nel momento più opportuno per la classe operaia, avvenga quando la classe operaia ha quel minimo di preparazione che si ritiene indispensabile per vincere durevolmente.

**

I rapporti tra Sindacato e Consiglio non possono essere stabiliti da altro legame che non sia questo: la maggioranza o una parte cospicua degli elettori del Consiglio sono organizzati nel Sindacato. Ogni tentativo di legare con rapporti di dipendenza gerarchica i due istituti non può condurre che all'annientamento di entrambi.

Se la concezione che fa del Consiglio un mero strumento di lotta sindacale si materializza in una disciplina burocratica e in una facoltà di controllo diretto del Sindacato sul Consiglio, il Consiglio si isterilisce come espansione rivoluzionaria, come forma dello sviluppo reale della rivoluzione proletaria che tende spontaneamente a creare nuovi modi di produzione e di lavoro, nuovi modi di disciplina, che tende a creare la Società comunista. Poiché il Consiglio nasce dipendentemente dalla posizione che la classe ope-

raia è venuta acquistando nel campo della produzione industriale, poiché il Consiglio è una necessità storica della classe operaia — il tentativo di subordinarlo gerarchicamente al Sindacato determinerebbe prima o poi un cozzo tra le due istituzioni. La forza del Consiglio consiste nel fatto che esso aderisce alla coscienza della massa operaia, è la stessa coscienza della massa operaia che vuole emanciparsi autonomamente, che vuole affermare la sua libertà di iniziativa nella creazione della storia: tutta la massa partecipa alla vita del Consiglio e sente di essere qualcosa per questa sua attività. Alla vita del Sindacato partecipa un numero ristrettissimo di organizzati; la forza reale del Sindacato è in questo fatto, ma in questo fatto è anche una debolezza che non può essere messa alla prova senza gravissimi pericoli.

Se d'altronde il Sindacato poggiasse direttamente sui Consigli, non per dominarli, ma per diventare la forma superiore, si rifletterebbe nel Sindacato la tendenza propria dei Consigli a uscire in ogni istante dalla legalità industriale, a scatenare in qualsiasi momento l'azione risolutiva della guerra di classe. Il Sindacato perderebbe la sua capacità a contrarre impegni, perderebbe il suo carattere di forza disciplinatrice e regolatrice delle forze impulsive della classe operaia.

Se gli organizzati stabiliscono nel Sindacato una disciplina rivoluzionaria, stabiliscono una disciplina che appaia alla massa come una necessità per il trionfo della Rivoluzione operaia e non come una servitù verso il capitale, questa disciplina verrà indubbiamente accettata e fatta propria dal Consiglio, diverrà la forma naturale dell'azione svolta dal Consiglio. Se l'ufficio del Sindacato diventa un organismo di preparazione rivoluzionaria, e tale appare alle masse per l'azione che riesce a svolgere, per gli uomini che lo compongono, per la propaganda che sviluppa, allora il suo carattere concentrato e assoluto sarà visto dalle masse come una maggior forza rivoluzionaria, come una condizione in più (e delle più importanti) per il successo della lotta impegnata a fondo.

**

Nella realtà italiana. Il funzionario sindacale concepisce la legalità industriale come una perpetuità. Egli troppo spesso la difende da un punto di vista che è lo stesso punto di vista del proprietario. Egli vede solo, caos e arbitrio in tutto quanto succede fra la massa operaia: egli non universalizza l'atto di ribellione dell'operaio alla disciplina capitalistica come ribellione, ma come materialità dell'atto che può essere in sé e per sé triviale; così è avvenuto che la storiella dell'«impermeabile del facchino» abbia avuto la stessa diffusione e sia stata interpretata dalla stupidità giornalistica allo stesso modo della storiella sulla «socializzazione delle donne in Russia». In queste condizioni la disciplina sindacale non può essere che un servizio reso al capitale; in queste condizioni ogni tentativo di subordinare il Consiglio al Sindacato non può essere giudicato che reazionario.

I comunisti, in quanto vogliono che l'atto rivoluzionario sia, per quanto è possibile, cosciente e responsabile, vogliono che la scelta — per quanto può essere scelta — del momento di scatenare l'offensiva operaia rimanga alla parte più cosciente e responsabile della classe operaia, a quella parte che è organizzata nel Partito socialista e che più attivamente partecipa alla vita dell'organizzazione. Per ciò i comunisti non possono volere che il Sindacato perda della sua energia disciplinatrice e della sua concentrazione sistematica.

I comunisti, costituendosi in gruppi organizzati permanentemente nei Sindacati e nelle fabbriche devono trasportare nei Sindacati e nelle fabbriche le concezioni, le tesi, la tattica della Terza Internazionale, devono influenzare la disciplina sindacale e determinarne i fini, devono influenzare le deliberazioni dei Consigli di fab-

brica e far diventare coscienza e creazione rivoluzionaria gli impulsi alla ribellione che scaturiscono dalla situazione che il capitalismo crea alla classe operaia. I comunisti del Partito hanno il maggior interesse, perché su di essi pesa la maggiore responsabilità storica, a suscitare, con la loro azione incessante, tra i diversi istituti della classe operaia, rapporti di compenetrazione e di naturale interdipendenza che vivifichino la disciplina e l'organizzazione con lo spirito rivoluzionario. 1

LA SETTIMANA POLITICA

Giolitti al potere

Giolitti al potere rappresenterà essenzialmente l'angusto spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Giolitti succederà a Nitti, ma esiste e può esistere una differenza sostanziale tra questi due uomini? Nessuno dei due rappresenta un partito, nessuno dei due rappresenta interessi diffusi in ragguardevoli strati della popolazione, organizzati politicamente ai fini di governo parlamentare: tanto Nitti che Giolitti devono la loro fortuna politica all'essersi fatti i promotori, con i mezzi del potere di Stato, degli interessi della plutocrazia. Il grado di sviluppo raggiunto da questa forma di organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e di distribuzione ha proletariato in gran parte e tende sempre più a proletarizzare le classi medie; la democrazia parlamentare perde le sue basi di appoggio, il paese non può essere più governato costituzionalmente, non esiste e non potrà più esistere una maggioranza parlamentare capace di esprimere un ministero forte e vitale, che abbia cioè il consenso dell'«opinione pubblica», che abbia il consenso del «paese» cioè delle classi medie. A tre riprese l'on. Nitti ha cercato di organizzare una qualsiasi base parlamentare ai suoi governi polizieschi che dovevano garantire i profitti dell'Alta Banca, che dovevano infrenare l'opposizione economica del proletariato al capitalismo, che dovevano armare forze sufficienti a comprimere e soffocare la sollevazione popolare che fermenta minacciosa e potrebbe esplodere da un momento all'altro; per tre volte l'on. Nitti ha fallito e i suoi tentativi, poiché hanno dimostrato l'impossibilità di governare politicamente la società italiana, hanno contribuito ad accelerare la disgregazione dello Stato, ad esasperare gli intimi contrasti, ad accrescere l'avvilimento morale e la dissoluzione civile.

Il ritorno di Giolitti al potere, di questo vecchio che durante la guerra ha avuto paura, di questo uomo senza avvenire, senza previsioni del futuro a lunga scadenza, di questo vecchio che non può avere altra ambizione che di tenere fortemente in mano l'arma del potere di Stato per brandirla sulla testa dei suoi nemici, per farli tremare alla loro volta come egli ha tremato, per terrorizzarli come egli è stato terrorizzato — il ritorno di Giolitti al potere è l'avvento al potere dello spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale. Questa classe, che più aveva sperato dalla guerra e dalla vittoria, ha più perduto a causa della guerra e della vittoria; essa aveva creduto che la guerra veramente significasse prosperità, libertà, sicurezza della vita materiale, soddisfazione delle sue vanità nazionalistiche, aveva creduto che la guerra avrebbe significato tutti questi beni per il «paese» cioè per la propria classe. Ha invece tutto perduto, ha visto rovinare il suo castello del sogno, non ha più libertà di scelta, è ridotta nella più tormentosa miseria dal continuo aumento dei prezzi, ed è esasperata, furiosa, imbestialita: vuole vendicarsi, genericamente, incapace com'è di identificare le cause reali del marasma in cui è piombata la nazione. I fautori del ritorno di Giolitti al potere, — gli scrittori della Stampa — in quanto partecipano di questa diffusa psicologia delle classi medie, ne hanno dato una efficacissima espressione letteraria e hanno cercato di presentarla come programma di governo. I giolittiani sono gente che ricorda, sono gente che vuol ricordare, che non aspira ad altro che a frugare affannosamente nel passato; questa mania da vecchi senza avvenire, i giolittiani

la chiamano arte di governo, la sola arte di governo che restaurerà il prestigio dello Stato, che ripristinerà il potere delle istituzioni. Anche da questo punto di vista il ritorno di Giolitti è un segno vistoso della decadenza delle classi dirigenti italiane, è un documento della scaduta capacità politica della casta governativa italiana. Era un assioma politico che ai governi borghesi conviene più dimenticare che ricordare: il principio di prescrizione era diventato ragion di Stato; la mania moralisteggiante era posta in ridicolo e rappresentata come propria delle epoche di decadenza, dei paesi in dissolvimento. In Italia forse più che in ogni altro paese il principio di prescrizione, era diventato metodo di ordinaria amministrazione: l'Italia era il paese classico delle amnistie, degli indulti, delle grazie sovrane. Giolitti vuole vendicarsi; la piccola borghesia vuole vendicarsi; gli scrittori della Stampa solleticano e aizzano questo spirito di vendetta, che è espressione di timor panico, non di forza, che è creatore di marasma, non principio d'ordine. Così l'avvento di Giolitti al potere, di questo vecchiaro senza avvenire, di questo vecchiaro che vede solo il passato e non può fare previsioni a lunga scadenza nel futuro, di questo vecchiaro che ha avuto paura e vuole fare paura, così l'avvento di Giolitti al potere può essere veramente assunto a simbolo dello sfacimento della società italiana, del dissolversi delle classi dirigenti, della decadenza della cultura e dell'intelligenza della casta governativa italiana.

Gli scrittori della Stampa sperano di coinvolgere il proletariato in questa sarabanda di imbestialiti e di epilettici in preda al timor panico. Ma il proletariato ha una dottrina, il comunismo critico, che gli dà un orientamento, ha una concezione reale della storia che lo pone fuori da queste crisi di pazzia furiosa. Il proletariato sa che la guerra mondiale non fu un errore, ma una necessità dello sviluppo storico del capitalismo giunto alla fase imperialista, alla fase in cui le economie nazionali non possono più sussistere ma tendono a evadere dai limiti nazionali per organizzarsi internazionalmente, alla fase caratterizzata dai monopoli e dai trust, alla fase in cui la Banca diventa la forma dell'organizzazione dell'apparecchio nazionale di produzione e distribuzione. Il fallimento della guerra e della vittoria significa che questa organizzazione dell'economia non è possibile in regime di proprietà privata; in regime di proprietà privata essa è uno spaventoso strumento di oppressione, di sfruttamento, di avvillimento della stragrande maggioranza della popolazione: — pochi individui stabiliscono i piani di produzione e di distribuzione per il loro profitto, per il loro arricchimento individuale, pochi individui accettano nelle loro mani i destini delle masse sterminate della popolazione lavoratrice e usano ogni mezzo di violenza e di frode per mantenere questo potere, per dominare questa fonte della loro ricchezza. Il proletariato non vuole, come i piccoli borghesi interrotti, distruggere questo apparecchio perfezionato dell'economia, vuole espropriarlo e socializzarlo, vuole svilupparlo ancor di più e farne lo strumento della sua totale emancipazione, vuole con esso, emancipando sé, liberare anche tutte le altre classi oppresse, anche la piccola borghesia che oggi è diventata epilettica e aspira solo ad accumulare altre rovine sulle rovine, a determinare nuovo marasma nel marasma già esistente.

Le teorie anarchiche e tolstoiane che pretendono realizzare l'ordine nuovo col perfezionamento morale di ciascuno, e per mezzo dell'iniziativa individuale, rappresentano una concezione completamente opposta a quella socialista, più scientifica e più pratica, della organizzazione delle masse e della conquista metodica e diretta del potere. La natura umana si purificherà, può darsi, coi secoli. Il giorno non è ancora venuto nel quale si possa domandare efficacemente a tanti milioni di esseri di fare più del loro dovere allorché ve ne sono già così pochi che consentono a fare semplicemente il loro dovere di classe. La dottrina anarchica domanda all'uomo di aprire il suo cuore e di essere buono; il socialismo gli domanda solamente d'aprire gli occhi e di essere ragionevole.

HENRI BARBUSSE.

La vita e l'attività di Nicola Lenin

Già in questo primo articolo di Lenin voi potete trovare quasi tutto il succo del bolscevismo; ma esso non era che uno schema del suo pregevole libro intitolato: « *Che fare?* ».

La lotta si accende intorno a tutti gli scritti di Lenin; si può odiarlo, si può amarlo, anche all'eccesso, ma non si può rimanere indifferenti dinanzi a lui. Nella sua opera « *Che fare?* » Lenin pone e risolve in senso rivoluzionario tutti i problemi più importanti del movimento di quell'epoca. Per mesi e per anni, questo libro doveva suscitare pensieri, — le passioni e i turbiniargli intorno, — si doveva discuterne e per esso stava per determinarsi la scissione dei rivoluzionari in due campi irconciliabili.

L'*Iskra* dichiarò una guerra senza quartiere alla tendenza che veniva chiamata « economismo ». Essa diede battaglia a ogni sorta di opportunismi e fra questi all'economismo cioè al futuro menscevismo; intraprese una lotta energica contro lo spirito di avventura dei socialisti-rivoluzionari; e in nessuna altra occasione si dimostrò così evidente la chiarezza di Lenin come nei riguardi del partito social-rivoluzionario di cui, fin dal 1902-1903, prevedeva i destini. Ricordatevelo. Quale era la situazione una quindicina di anni fa, quando il partito social-rivoluzionario nasceva, quando contava ancora nelle sue file, militanti ben noti della *Narodnaia Volia*, quando noi non avevamo ancora la grande esperienza politica che ci ha data la rivoluzione? Il partito social-rivoluzionario entra in lizza, affermandosi assertore del socialismo e ponendosi a sinistra dell'*Iskra*. Lenin, ancora giovanissimo, si leva, e in faccia al mondo ne bolfa i fondatori col nome di « avventurieri rivoluzionari ». Egli afferma: *Signori socialisti rivoluzionari, voi siete i rappresentanti della piccola borghesia e nulla più* (Applausi).

Quando Lenin disse che il partito « S. R. » era quello della piccola borghesia il tuono e la folgore scoppiarono su di lui. Si diceva ch'egli aveva cattivo carattere, ch'era misantropo, ecc. Ora, voi potete da voi stessi vedere che in realtà era in lui la visione di quello che accade attualmente (Applausi). Ora noi sappiamo che in tutto l'alfabeto russo non ci sono due lettere più fatali di quelle S. R. E perchè era tanto fatale il destino di questo partito? Perchè, sotto la etichetta socialista, in realtà non era che un partito piccolo-borghese; e Lenin aveva ben ragione affermando che non si trattava di socialisti, ma di rappresentanti delle classi medie, o, nel migliore dei casi, di rivoluzionari romantici isolati, di visionari, e nulla più.

Oggi noi possediamo la grande, inapprezzabile esperienza di quindici anni: quella che va dalla rivoluzione del 1905 alla rivoluzione del 1917-1918. Ma quindici anni fa, per prevedere la verità di oggi, per definire l'esatto valore del partito S. R., bisognava esser quasi profeti; possedere una intuizione rivoluzionaria marxista non comune; in una parola: essere Lenin! (applausi).

L'*Iskra* di Lenin non era soltanto l'organo della lotta rivoluzionaria, ma compieva pure un vasto lavoro di organizzazione. Essa radunava le forze disperse del nostro partito; e non è che dopo il 1890 — quando un primo nucleo era formato — che si poté pensare a fondare un partito operaio. Lenin si pone alla testa di questo lavoro pratico di organizzazione; unisce all'*Iskra* un Comitato di organizzazione e, pur avendo su di sé la maggior parte del lavoro letterario dell'*Iskra* e del giornale *Zaria* (L'Aurora) consacrato alle teorie socialiste, diviene l'animatore del Comitato di organizzazione.

La moglie di Lenin, Nadiejda Costantinovna Krupskaja-Ulianova, era segretaria dell'*Iskra* e segretaria del Comitato di Organizzazione. Di ciò che il nostro partito le è debitore, si può e si deve parlare a parte; dirò soltanto qui che in tutto il lavoro di Lenin, come organizzatore del nostro partito, una larga parte di merito va data a Nadiejda Costantinovna. Ella sbrigliava tutta la corrispondenza; in un certo periodo, ella corrispose con l'intera Russia.

Chi fra gli antichi militanti illegali non conobbe Nadiejda Costantinovna? Chi vi è per cui una sua lettera non fu una gioia? Chi di noi nutri per lei altro che non fosse la più assoluta confidenza e la più profonda affezione? Martof, durante la sua velenosa polemica contro Lenin definì un giorno Nadiejda Costantinovna « segretario del super-direttore Lenin ». E con questo? Tutto il proletariato russo va oggi fiero del « super-direttore » e del suo segretario!

Laboriosamente, giorno per giorno, Lenin riuscì a riunire la sua organizzazione illegale; e fin da questa prima fondazione storica, quando il partito era ancora unito, quando Plekhanof, Sassulitch, Axelrod, Poltressof, Martof, e altri erano ancora nelle sue file, si scorge chiaramente che Lenin sarà il vero capo.

Si descrive Lenin come un uomo che spezza, taglia, non opera che con il bisturi, non si preoccupa dell'unità proletaria; ma quando al secondo Congresso del partito, si delineò la scissione fondamentale, Lenin usò dapprima di tutta la sua influenza per evitarla. Difatti Lenin sa apprezzare in tutto il suo valore l'unità del movimento operaio, ma soltanto a condizione che sia l'unità per il socialismo. L'idea socialista è per lui più preziosa di tutto. Nel secondo Congresso, quando vide che le sue divergenze con Martof, Axelrod, ecc. non erano occasionali, ma che effettivamente nasceva un nuovo opportunismo sotto una nuova bandiera, che rinasceva l'antico marxismo « legale » combattuto dopo il 1890; che il suo vecchio amico Martof, con cui aveva tanta intima confidenza, col quale era stato in esilio, diveniva falso; che Plekhanof, da lui sempre collocato così in alto, cominciava a tradire il principio marxista; che lo stesso Plekhanof, cominciava già a dare un dito all'opportunismo e che l'opportunismo presto gli avrebbe presa l'intera mano; — la questione fu da lui risolta senza possibilità di tornare indietro. E disse: Resterò solo, ma leverò alta la bandiera del marxismo rivoluzionario. E si separò da Plekhanof.

In quel tempo mi trovavo all'estero. Mi fu presentato Lenin e altri due compagni come dei giovani socialisti. Eravamo tutti a quel tempo ancora giovani, anzi giovanissimi, ma di tutto cuore noi simpatizzavamo per Lenin e leggevamo « *Che fare?* », sapendo che era il Vangelo del movimento creato dall'*Iskra*. Ed ecco che Plekhanof, noi presenti, mise in ridicolo Lenin. « Voi lo seguite — disse — ma egli si è posto per una tale strada che fra qualche settimana non servirà che a spaventare i passerai nei verzieri. Lenin mi sfida; sfida Sassulitch, Deutsch. Non comprendete dunque che la lotta è ineguale? Lenin è un uomo finito. Se egli si stacca da noi, i vecchi, se egli si stacca dal gruppo dell'« Emancipazione del Lavoro », il suo canto è finito ». Così parlava Plekhanof e, su dei giovani come eravamo noi a quel tempo le sue parole facevano una certa impressione. Mentre diceva queste cose, Plekhanof corrugava i cigli, assumeva un aspetto aspro e ci appariva in certo qual modo terribile. Andammo da Lenin e ingenuamente gli raccontammo il fatto: egli rise e ci rassicurò: — I pulcini si contano all'aurora — rispose. — Diamo battaglia. Vedremo con chi andranno gli operai.

« Un passo avanti e due indietro »; così Lenin caratterizzava l'accrescimento dell'ala menscevica del partito. Un passo avanti, dall'« economismo » alla dottrina dell'*Iskra*, due passi indietro, dall'*Iskra* alle idee liberali del marxismo « legale » riapparso sotto la forma del menscevismo. E contro questo ritorno della malattia opportunistica, Lenin inizia una lotta spietata.

In opposizione alla nuova *Iskra*, la cui redazione Lenin ha lasciato perchè passata ai menscevichi, egli crea il primo giornale bolscevico *Vpered* (Avanti!). Non si trattò in principio che di un piccolo giornale, pubblicato grazie a modeste sottoscrizioni raccolte all'estero. I menscevichi però possedevano una formidabile organizzazione, tutta l'autorità di Plekhanof e di altri pontefici, una quantità di giornali e di opuscoli, il Comitato Centrale, l'Organo Centrale, il Consiglio del Partito. Lenin iniziò l'attacco alla fortezza avversaria soltanto con la sua piccola mitragliatrice

Vpered; ma colpiva così bene che ben presto non rimase alcuna traccia di tutta l'artigianeria pesante di Plekhanof. Verso il 1905, si vide distintamente che tutto ciò che realmente era vivo nella Russia operaia e proletaria, sarebbe passato ai bolscevichi.

Il primo Congresso dei bolscevichi fu convocato nell'estate del 1905 (ufficialmente viene chiamato Terzo Congresso del Partito operaio socialista russo); esso fu la prima riunione storica che gettò le basi dell'attuale Partito Comunista. Per la prima volta in quel Congresso Lenin dichiarò che nella prossima rivoluzione non ci saremmo arrestati alla fase della Repubblica borghese. Fin da allora Lenin denunciò la decomposizione del parlamentarismo europeo; fin da allora egli disse che la nostra Rivoluzione avrebbe preso posizione all'estremo limite del mondo borghese e della trasformazione sociale.

In quelle circostanze la vita non era molto facile per i bolscevichi. Essi erano soffocati non solo dall'ambiente russo ma anche dall'ambiente internazionale. Augusto Bebel — nel quale Lenin rispettava il capo geniale della classe operaia tedesca — coglieva tutte le occasioni propizie (e anche le altre occasioni) per far la predica a Lenin: « Come? Siete contro Plekhanof? Come è possibile che Plekhanof sia un opportunist? ».

E Axelrod, di che si occupava? Axelrod raccontava dei pettegolezzi a tutti quelli che volevano dargli ascolto: — che Lenin era un secondo Neciaief (1), che Lenin, nella sua lotta contro i « vecchi », non era spinto che dall'ambizione personale. L'ambiente del socialismo internazionale era in quel tempo completamente ostile ai bolscevichi.

Alla vigilia del Terzo Congresso (cioè del Primo Congresso dei bolscevichi), Bebel rese ai menscevichi questo servizio: egli ci scrisse a nome del Comitato Centrale della Socialdemocrazia tedesca e nella lettera ci domandò: « Perchè dunque, cari figlioli, non volete far la pace? Offro a voi e ai menscevichi il mio arbitro. Perchè scindersi? Affidate al mio arbitro la vostra contesa ».

Così Bebel scrisse a Lenin. Lenin comunicò questa lettera al Congresso e disse: « Noi abbiamo una grandissima stima del compagno Bebel, ma quando si tratta di sapere in che modo sia necessario combattere, nel nostro paese, lo zarismo e la borghesia, ci sia permesso di avere la nostra propria opinione, e ci sia permesso di trattare i signori menscevichi come meritano esser trattati gli agenti della borghesia ». Bebel si stupì di tanto « insolenza » da parte della nostra assemblea, ma non gli restava che passar oltre.

Ho ricordato questo episodio per mostrarvi quale atmosfera dominava, non solo in Russia ma nell'Internazionale quando Lenin si rivelò tiratore scelto negli avamposti dell'esercito, molto debole ancora in quel tempo, che combatteva per la rivoluzione socialista.

Il compagno Lenin ebbe una parte capitale nella rivoluzione del 1905. Esteriormente ciò non appariva certo nella misura in cui appare nella rivoluzione attuale. Voi sapete che il primo Soviet degli Operai di Pietrogrado fu creato dai menscevichi; ma in tutti gli sforzi reali della sua lotta, il Soviet di Pietrogrado anche in quel tempo seguiva completamente i bolscevichi. Quando il flutto gonfiò, quando il fiume straripò dal suo alveo, la classe operaia comprese che la creazione del Soviet significava lotta per il potere: in quell'istante la classe operaia diventò bolscevica.

Dopo che la rivoluzione del 1905 fu vinta, quando la controrivoluzione ebbe il sopravvento, quando giunse il momento di fare il nostro bilancio, allora i Martof e C.ia ci stabilirono lungo i fiumi di Babilonia e presero a gemere sulla sorte della prima rivolu-

(1) Sergio Neciaief, rivoluzionario di grandissima energia, tentò, poco dopo il 1870, di creare tutto un movimento per mezzo di una organizzazione politica fittizia, di cui egli solo era l'anima. Riuscì a ingannare militanti come Bakunin e Ogaref; il processo del 1872 svelò la sua impostura. Egli morì nei lavori forzati.

zione; e anche i menscevichi dovettero riconoscere che, ahimè!, in verità, la rivoluzione si era svolta alla maniera bolscevica, che la classe operaia, disgraziatamente, aveva seguito i bolscevichi...

L'insurrezione armata di Mosca, quantunque spezzata e vinta, fu l'apoteosi della tattica rivoluzionaria bolscevica. Fummo vinti. Plekhanof non seppe giudicare questa rivolta altrimenti che con la frase triviale e borghese: « Non bisognava prendere le armi ».

Lenin giudicò l'insurrezione di Mosca nel 1905 in tutt'altro modo. Per lui non esisteva nella storia una pagina più nobile e degna di ammirazione che la rivolta armata di Mosca. Subito si dedicò a raccogliere documenti su questa rivolta: voleva trarne alla luce anche i minimi incidenti, anche i minimi particolari tecnici; voleva chiarire la biografia di ogni combattente. Egli voleva che tutti questi combattenti dicessero alla classe operaia di tutto il mondo come era stata preparata l'insurrezione armata di Mosca e perché era stata schiacciata, poiché Lenin comprendeva che si trattava della prima battaglia regolare contro la borghesia mondiale. Egli aveva compreso in modo mirabile il significato mondiale di questa insurrezione che, quantunque spezzata, quantunque annegata nel sangue degli operai, tuttavia era la prima insurrezione operaia contro l'imperialismo e contro la borghesia, nel paese più arretrato.

La parte di Lenin nella rivoluzione del 1905 fu, ripeto, capitale. Egli non assistette che una o due volte alle assemblee del Soviet di Pietrogrado nel 1905. Lenin ci raccontò poi che, mentre si svolgevano le assemblee del Soviet, nella sede della Società per la Libera Economia, egli si trovava in alcune gallerie, invisibile al pubblico, a osservare i lavori della prima assemblea dei deputati operai. Lenin viveva clandestinamente a Pietrogrado: il partito gli aveva proibito di mostrarsi troppo spesso. Il Comitato Centrale del nostro Partito era rappresentato dal Presidente ufficiale del Soviet, A. A. Bogdanof. Quando si seppe che i membri del Soviet stavano per essere arrestati, noi proibimmo a Lenin di assistere all'ultima assemblea, rimasta storica, perchè non fosse arrestato. Nel 1905 Lenin vide il Soviet solo una o due volte: ma io penso che fin da allora, quando nell'edificio della Società per la Libera Economia egli assisteva, tutto in disparte, a questa prima riunione del parlamento operaio, l'idea del potere del Soviet nasceva nel suo cervello; e forse antivedeva il tempo in cui sarebbe esistito uno Stato del Soviet, in cui i Soviet, esempio del governo operaio socialista, sarebbero divenuti il solo potere del paese.

Fin dal 1905 Lenin ci insegnò che i Soviet non sono una organizzazione accidentale che, sorta oggi, sparirà domani; che i Soviet non sono organismi della vita quotidiana e banale — come i Sindacati professionali — ma che essi aprono una pagina nuova nella storia del proletariato rivoluzionario e nella storia di tutta l'umanità (applausi).

Nessuno si interessò come Lenin alla storia dei Soviet dei Deputati Operai di Pietrogrado. Egli, che formalmente partecipò solo in piccolissima parte alla vita del primo Soviet, comprese meglio di noi tutto il significato del Soviet, e fu molto prudente a questo riguardo. Quando nel 1916, durante la guerra, ricevemmo in Svizzera la notizia che l'agitazione rivoluzionaria era iniziata a Pietrogrado e che i nostri compagni parlavano di organizzare un Soviet dei Deputati Operai, Lenin così si esprime in proposito nei suoi articoli e nelle sue lettere: « Compagni operai, l'organizzazione dei Soviet dei Deputati Operai è una grande rivendicazione che non bisogna prendere alla leggera. Non si fanno scherzi coi Soviet. Questa rivendicazione bisogna impostarla solo se voi siete decisi a rischiare la testa della vostra classe per vincere, se credete che sia giunto il momento della vera rivoluzione operaia, il momento di prendere il potere. In questo caso, ma solo in questo caso, potete parlare dei Soviet. Fino a quel momento, non scherzate con questa parola. Poiché i Soviet non possono vivere che prendendo il potere nelle loro mani. I Soviet, sono una forma dello Stato operaio. I Soviet, sono il potere degli operai ».

Lenin voleva dire anche che non si trattava di quelle effimere organizzazioni di classe le quali, nel

pensiero dei Menscevichi e dei Socialrivoluzionari, hanno il solo compito di rappresentare le esigenze economiche della classe operaia nei quadri della società borghese. No, questi Soviet, diceva Lenin, devono inevitabilmente morire. Per un simile lavoro essi non sono necessari. Lenin considerava i Soviet come le organizzazioni che, impadronendosi del potere governativo, avrebbero fatto degli operai la classe dirigente. Ecco perchè nel 1916 egli diceva agli ope-

rai Pietrogradi: « Domandatevi mille volte se siete pronti, se siete abbastanza forti, misurate dieci volte prima di tagliare. Organizzare i Soviet significa scatenare la lotta suprema, significa dichiarare la guerra civile alla borghesia, significa iniziare la rivoluzione operaia ». E Lenin è rimasto, in questa opinione, fedele a se stesso fino alla fine.

(Continua).

GREGORIO ZINOVIEF.

Lettere dall'Inghilterra

LONDRA, 31 maggio.

Finalmente i lavoratori britannici cominciano a prendere sul serio la guerra civile internazionale contro la Russia dei Soviet.

Il rifiuto dei lavoratori dell'« East India Dock » di caricare sul piroscafo *Jolly George* munizioni per la Polonia, è stato il segnale di un vasto movimento. La conferenza triennale dell'Unione degli scaricatori ha votato la seguente mozione:

« La conferenza triennale protesta energicamente contro l'esportazione di armi in Polonia e negli altri stati di frontiera, perchè rende possibile agli « iunker » di quei paesi di trascinare il popolo alla guerra nell'interesse dei finanziari da cui sono pagati;

« si congratula coi suoi membri di Londra che hanno rifiutato di prostituire il loro lavoro per questi scopi, e invita tutti gli organizzati ad opporsi a che il loro lavoro venga adoperato per perpetuare queste avventure scellerate ».

Anche il comitato esecutivo dell'Unione Nazionale dei ferrovieri ha deciso di ordinare ai suoi membri di non trasportare materiali destinati a sostenere la Polonia contro il popolo russo, e i minatori, benché non abbiano ancora preso una decisione definitiva, stanno discutendo l'argomento. Da molte parti si chiede una conferenza nazionale delle organizzazioni operaie perchè dia carattere nazionale al movimento, e pare che realmente i lavoratori siano unanimi nella volontà di impedire l'esportazione di munizioni destinate ai controrivoluzionari. Nostro compito è di sorvegliare che non si mandino materiali di nessun genere ai controrivoluzionari, e che assolutamente non si inviino né munizioni né truppe all'estero.

In Irlanda gli eventi precipitano. Gli scaricatori irlandesi hanno deciso di non sbarcare né munizioni né truppe provenienti dall'Inghilterra. E' strano che questa misura non sia stata presa prima, poichè l'Irlanda si trova in crescente fermento per la questione dell'indipendenza nazionale fin dalla settimana di Pasqua del 1916, e si sono già avute molte prove dell'azione concorde dei lavoratori nella questione dell'indipendenza.

Come era da aspettarsi, l'inasprimento della lotta per l'indipendenza, porta ad un aumento della coscienza di classe. Gli operai che hanno usato la loro forza industriale per il movimento nazionalista, diventano sempre più capaci di usarla nella guerra di classe.

Il 15 maggio gli operai di una grande società produttrice di burro, la « Cleeve » di Limerick (Irlanda), scioperarono per questioni di salario. Il giorno seguente essi occuparono la latteria e cominciarono ad esercitarla per proprio conto. Telegrafarono agli operai delle latterie dipendenti di far lo stesso, e l'esempio fu eseguito nelle 13 latterie « Cleeve ». Gli operai tennero in loro potere le latterie per sei giorni e mezzo, controllando il 97 per cento della produzione di burro della contea di Limerick, che è il maggiore centro di produzione del burro in Irlanda. (Si ricordi che la città di Limerick organizzò uno sciopero generale contro il ritardo del congedo dei militari britannici nell'aprile dell'anno scorso, e che il comitato di sciopero fu chiamato il Soviet di Limerick. Gli operai tennero il controllo completo della città per quasi tre settimane). Le latterie dei Soviet, come subito si denominarono, vendettero i prodotti e furono in condizione di pagare i salari. Gli industriali accolsero tutte le domande e gli operai resero volontariamente le latterie; ma si sono impegnati a rioccuparle quando un'azione del genere sarà fatta da un altro gruppo di operai che sta preparandola.

Importanti fatti avvengono nella Galles del Sud. Quando scoppiò la guerra, vi era in Inghilterra grande carezza di abitazioni. Durante la guerra, le costruzioni furono sospese, ed ora ci troviamo di fronte alla grave questione delle abitazioni. Il Governo, oppresso dai debiti di guerra e nelle mani di una classe capitalistica che non vuole cedere niente della sua ricchezza, cerca di dar l'impressione di far qualche cosa per risolvere la difficoltà di cui si trovano i lavoratori. Quindi, esso propone che le amministrazioni

locali facciano dei prestiti per costruire case. Ma le amministrazioni locali trovano grandi difficoltà a indurre i capitalisti a prestare denaro per questo scopo. Nel distretto di Rhondda, che è il cuore del bacino carbonifero della Galles del Sud e il centro della ribellione, i proprietari delle miniere offesero di investire una forte somma nel prestito per le case a condizione che la Federazione dei minatori della Galles del Sud investisse una somma uguale. Gli elementi rivoluzionari della regione fecero un'intensa propaganda contro questa proposta, e alla fine la Federazione dei minatori la respinse. I membri labouristi del Consiglio distrettuale di Rhondda avevano approvato il prestito per le case e speravano che la Federazione dei minatori avrebbe dato ad esso il suo denaro.

Gli estremisti vogliono che i minatori non facciano niente per aiutare il governo capitalistico a superare le sue difficoltà. Nel distretto di Ferndale i consiglieri labouristi sono controllati direttamente dalla Federazione dei minatori della Galles del Sud e non dal Consiglio direttivo del Sindacato. In conseguenza di questi dissensi fra i minatori e i consiglieri labouristi uno dei consiglieri si è dimesso.

Nelle ultime elezioni locali un gran numero di consiglieri labouristi fu eletto nella Galles del Sud, ma in genere questi consiglieri non hanno soddisfatto interamente i lavoratori. Il risultato è che i consigli delle Leghe e gli organi del Partito, (che, come tutte le organizzazioni operaie della Galles del Sud, sono controllati dai minatori, essendo la Galles del Sud un distretto a tipo unico di industria) hanno deciso che i consiglieri labouristi devono sottoporre ogni iniziativa alle assemblee dei consigli delle leghe prima che ai consigli comunali, distrettuali e provinciali, in modo che i consiglieri labouristi ricevano istruzioni su come devono votare, dall'organo responsabile della loro candidatura.

I consiglieri labouristi sono la maggioranza del consiglio comunale della città di Porth ed hanno respinto questa domanda del Consiglio delle leghe di Porth. Il Consiglio delle leghe di Porth però non vuol lasciar cadere la proposta e cercherà di forzare la mano ai consiglieri labouristi. I consiglieri labouristi dichiarano che essi non agiranno come delegati del Consiglio delle leghe: i Consigli dei Sindacati hanno deciso il contrario.

La situazione è molto interessante perchè mostra che gli estremisti della Galles del Sud hanno saputo influenzare la parte più attiva dei minatori in modo da orientarla verso il controllo operaio, e che la lotta per il controllo operaio si estende dalle organizzazioni d'industria agli organi del governo locale.

I minatori tentano di trasformare in Soviet gli organi del governo locale. Essi, avendo per sé la maggioranza della popolazione, possono già controllare le elezioni. Quindi essi tentano di trasformare i consiglieri in delegati con mandato imperativo come sono i delegati ai Soviet. Nello stesso tempo, come ho detto sopra, la stessa Federazione dei minatori si accosta sempre più al programma del controllo operaio, e si può prevedere che fra non molto la sua struttura sarà talmente modificata da avvicinarsi a quella dei Soviet. Questa è una nuova prova che il sistema dei Soviet non è solo adatto alla Russia, ma è la forma unica dell'ordine comunista della società. Compito dei comunisti inglesi è di mostrare ai lavoratori degli altri distretti ciò che si è fatto a Porth perchè essi vedano quello di che i loro compagni sono stati capaci nella Galles del Sud che è una delle regioni industriali più progredite del nostro paese.

E. SILVIA PANKHURST.

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutta dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

IL "PROLETKULT", RUSSO

ORGANIZZAZIONE.

« Proletkult », abbreviazione di « Coltura proletaria », è chiamata in Russia l'organizzazione, la quale vuole che gli operai, accanto al potere politico ed economico, conquistino anche il potere intellettuale. Il Proletkult non è che un ramo di tutta l'organizzazione russa per l'istruzione, la quale nel suo complesso comprende l'attività del Commissariato del popolo per l'istruzione, le organizzazioni educative ed istruttive delle leghe di mestiere, dell'Armata rossa e delle altre organizzazioni. A Mosca è sorto veramente il Proletkult; quivi si trovano i suoi organi amministrativi e direttivi. « Coltura proletaria » è la rivista che tratta tutte le questioni teoriche, amministrative ecc. che hanno rapporto allo sviluppo delle Sezioni in tutta la Russia e colla coltura proletaria.

Il Proletkult propriamente detto comprende la Scuola d'Arte e l'Università proletaria. In un palazzo abbandonato dall'aristocratico proprietario si trovano parecchie Sezioni, chiamate Studi: Lo studio della arte plastica, gli studi musicale, drammatico, letterario.

Coloro che vi lavorano, chiamati Studisti, sono esclusivamente operai, che dimostrino di avere buona volontà e talento per una data arte. Essi possono studiare e lavorare per circa un anno a spese dell'organizzazione. Passato questo tempo essi tornano nella loro officina.

L'Università proletaria comprende l'« Accademia di Scienze Sociali », la quale riunisce tutte le forze direttive ed educative della Russia, e l'Università propriamente detta. Coloro che vi studiano sono operai, i quali vengono scelti nelle fabbriche, nelle leghe di mestiere e nelle altre organizzazioni di tutta la Russia ed inviati all'Università. Lo studio si divide in tre parti: una preparatoria, una di coltura generale ed una di specializzazione. Le spese per il mantenimento degli Studisti sono sopportate in parte dalle organizzazioni che li hanno inviati, in parte dall'Università proletaria. Terminata l'Università gli Studisti debbono tornare nel paese da cui sono venuti e continuare la loro attività.

Al di fuori dell'Università il Proletkult organizza continuamente dei brevi corsi d'istruzione. Questi hanno lo scopo di preparare i quadri dei dirigenti le varie organizzazioni educative culturali delle fabbriche, nonché le altre organizzazioni degli operai. Anche a questi gli operai vengono inviati per un certo tempo (2 o 3 mesi) dalle fabbriche e dalle organizzazioni. Per la parte amministrativa, la sezione artistica e quella amministrativa scientifica costituiscono una Comune, la quale deve provvedere all'alloggio ed al sostentamento di tutta la comunità.

Nelle città principali si trovano delle sezioni di circondario del Proletkult, nelle quali gli operai di un dato circondario s'occupano nel modo detto più sopra, senza abbandonare tuttavia il lavoro di fabbrica. Ogni sezione ha il suo Club, nel quale si concentra tutta la vita intellettuale e sociale dei lavoratori del circondario e sopra tutto della gioventù.

In tutte le città della Russia, anzi anche in molti villaggi, vi sono delle sezioni del Proletkult, la cui attività s'informa a quella della sezione centrale di Mosca. Queste sezioni spiegano, parallelamente alle altre numerose organizzazioni rivoluzionarie ed educative, una attività prodigiosa, esse portano la luce della verità negli angoli più remoti del paese, insegnano a leggere, a pensare, a capire e gustare la poesia, il teatro, la musica anche al più abbruttito contadino ed operaio, esse svegliano alla vita intellettuale le masse immense ed oscure del proletariato, che finora hanno trascorso la vita insensibili e cieche e adesso, dopo la rivoluzione, accorrono entusiaste alle sezioni del Proletkult.

La più alta giurisdizione dell'organizzazione è costituita dal Congresso panrusso dei « Proletkult », il quale deve decidere di tutte le questioni di principio e tattiche, deve eleggere il Consiglio del Proletkult. In uno di questi congressi vennero chiaramente stabilite le linee direttive dell'attività dei Proletkult; esse vennero esposte in un dettagliato programma.

Fu stabilito inoltre di ampliare il Proletkult russo in un Proletkult internazionale e di mettersi per questo scopo in relazione colle organizzazioni culturali dell'Europa occidentale, sopra tutto con quelle dei partiti comunisti. E' sperabile che finalmente abbiano a cessare tutti gli impedimenti, che sia possibile pubblicare e diffondere le deliberazioni del suddetto congresso e che possa essere stabilito il contatto colla Sezione centrale del Proletkult.

IDEE DIRETTIVE.

Mentre il Commissariato del popolo per l'istruzione tende a fornire valori culturali a tutti gli strati della popolazione, sia negli Istituti pubblici che con pubbliche iniziative, sia per mezzo dell'insegnante che della conferenza, mentre le organizzazioni particolari hanno principalmente per iscopo l'educazione sociale e la propaganda cosciente, l'idea invece che guida il Proletkult è completamente diversa.

La letteratura, l'arte, la scienza, tutti i valori culturali creati finora sono per esso l'espressione dell'ordinamento capitalistico della società. Il modo di produrre, che lega l'operaio durante il giorno alla macchina e che gli lascia un po' di tempo libero soltanto alla sera, quando egli torna stanco a casa e nell'unico giorno di riposo della settimana, non lasciò alla classe lavoratrice nè il tempo nè l'energia intellettuale necessari per prender parte nel corso dei secoli alla creazione di valori culturali. Il proletariato ha certamente creato dei valori culturali, collaborando alla coltura, ma benchè fossero gli operai che fabbricavano i sontuosi palazzi, costruivano le macchine grandiose, stampavano i libri, tessavano la tela, elaboravano i complicati strumenti scientifici, è la borghesia che ha preso possesso dei musei d'arte e dei teatri, delle automobili e dei treni espressi, dei libri più belli e più profondi, e sono gli intellettuali, questi compagni e fedeli seguaci del capitale, che hanno portato all'edificio della coltura il contributo vivo, creativo, che così profondamente soddisfa la personalità umana.

In questo modo si stabiliva una gerarchia della coltura. Il grasso borghese, il capitalista, il milionario ha goduto, mentre l'operaio, il paria della coltura doveva eseguire quale cieco strumento gli ordini che gli venivano dall'alto, senza neppure poter provare i godimenti della coltura.

Sollevare il proletariato da questo basso livello intellettuale, dargli anche nella coltura una funzione produttrice, creativa, questa è l'idea direttiva che informa tutta l'azione del Proletkult. Gli operai riusciranno a conquistare completamente il potere, e cioè anche il potere intellettuale oltre a quello politico ed economico, soltanto quando essi stessi saranno tecnici ed ingegneri, quando saranno riusciti a creare opere d'arte grandi e magnifiche, quando saranno riusciti a crearsi una propria concezione della vita. Fino allora la classe proletaria, per quanto forte e potente, sarà ancora come un bambino e sarà costretta per la soluzione dei problemi importanti, decisivi della vita ad andare a cercarla dallo scienziato, dal tecnico o da altri, il cui modo di pensare è affatto borghese.

Oltre però a queste ragioni, le quali hanno spinto il proletariato sulla via della creazione autonoma, contemporaneamente alla conquista del potere politico in tutti i campi della vita sociale, ve ne è anche una altra, relativa allo sviluppo della coltura, che lo spinge per la stessa via. Come stanno le cose, lo sanno meglio di ogni altro i borghesi. Come nella politica e nell'economia, così pure nella scienza e nell'arte vi è un desiderio di riforme, di rinnovamento, di uno spirito nuovo. Noi sappiamo che adesso la tecnica è completamente al servizio del capitale: un ingegnere può valorizzare le sue invenzioni soltanto per quanto lo richiede il profitto dell'industriale: a ciò si deve la fioritura della tecnica scientifica. Le scienze sociali sono unicamente animate e compenstrate della sola idea di legalizzare con ogni sorta di clausole la lotta del capitale contro il lavoro e di salvare così la borghesia dall'inevitabile naufragio, che ad essi, i giuristi e gli economisti, meglio d'ogni altro è visibile. Una lotta disperata sta per incominciare. La letteratura e

l'arte moderna sono cadute così in basso, che ogni scolarotto ne è già edotto. Già molto si è scritto e parlato della sensualità cupida e bassa che domina tutta l'arte. Quest'arte non è più ormai che un cadavere da sezionare. Si continua a produrre febbrilmente, perchè ci si deve guadagnare la vita, ma i prodotti dell'arte hanno il fetore dei cadaveri e debbono la loro esistenza unicamente al danaro, che scorre dalle tasche della borghesia. Quale posizione deve prendere l'operaio rispetto a questa decadenza della coltura borghese? Deve restare indifferente? Debbono la sua arte e la sua letteratura limitarsi al cinematografo, al giornale, all'opuscolo? Oppure deve rappresentare nella vita intellettuale la stessa parte storica che rappresenta nel capovolgimento della vita economica e creare una nuova scienza, una nuova arte più bella e più corrispondenti al loro scopo?

Il proletariato rivoluzionario non si fermerà al cinematografo, ma sceglierà una via più ampia non appena avrà nelle mani il potere e i rapporti economici. Allora però esso dovrà fare una rivoluzione anche nel mondo dello spirito e spazzar via tutto il putridume. E di nuovo, come più sopra, l'operaio si troverà dinanzi al problema di creare da sé. Il Proletkult non si spaventa del fatto che il Proletariato debba affrontare, ancora incolto, questo problema straordinariamente complesso ed intricato. Non è passato molto tempo dacchè la borghesia egualmente rozza e incolta ha dovuto affrontare la nobiltà aristocratica, raffinata, coltissima ed ha trasformato a modo suo la coltura. Adesso la stessa borghesia va gridando che se gli operai dirigessero il mondo colle loro mani incallite e colle loro teste grossolane, il mondo si abbrutirebbe e tornerebbe in uno stato barbarico. A questo gli operai non possono rispondere che in un modo solo: senza preoccuparsi di queste chiacchiere, con coraggio e decisione, come nella politica e nell'economia, essi debbono lanciarsi nel campo dell'intelligenza e contrapporre alla coltura borghese, corrosa dai piaceri e dall'ozio la loro nuova coltura proletaria fresca, sana e produttiva. Bisogna guardarsi dal considerare questo campo con indifferenza o disprezzo perchè ciò rappresenterebbe già una decadenza del proletariato. Allo sviluppo della coltura proletaria che ha vastissimi orizzonti, si possono dare naturalmente soltanto delle linee direttive iniziali e di carattere generale. I nuovi elementi che la classe dei lavoratori porta nello sviluppo dell'umanità, sono gli stessi che caratterizzano il movimento operaio. Tutto il movimento socialista moderno è pervaso dal principio dell'organizzazione. L'economia fin'oggi è stata abbandonata al libero giuoco delle forze ed ha portato nel suo sviluppo all'immiserimento dell'umanità. Il comunismo affronta il problema economico e s'assoggetta le forze della natura per sfruttarle razionalmente: con metodo ed organizzarle per il bene di tutti gli uomini. Per questa lotta viene organizzata una classe, il proletariato. Questo principio ordinatore, l'organizzazione, deve sostituire nello sviluppo della coltura la libertà e l'incoscienza. Le forze intellettuali non debbono essere sprecate inutilmente, come oggi succede spessissimo, per cui avviene per es. che uno si lambicca il cervello sopra qualche bestiolina o per una frase di un filosofo o per un quadretto del 1000 a. C. e vi scrive sopra grossi volumi, mentre un altro in tutta la sua vita non legge nè pensa assolutamente niente. Qui, come nell'economia, si verifica la stessa legge dell'ordinamento capitalistico. Abbondanza da una parte, deficienza dall'altra. Soltanto la comprensione ed il desiderio degli operai di un livellamento della giustizia sociale e di un'equa divisione dei beni può rinnovare la coltura e portarla ad una nuova fortuna. Tutto il superfluo deve essere distrutto, tutto ciò che è degno di considerazione deve essere accessibile a tutti gli uomini. L'esercizio della scienza e della arte non deve essere riservato ad una sola classe privilegiata. La borghesia ha circondato questi campi con una barriera insormontabile di regolamenti, di clausole, di esami, le scienze borghesi hanno a disposizione innumerevoli volumi, estranei al mondo ed agli uomini, che bisogna avere profondamente studiati per essere poi intelligenti come prima. Tutto questo è stato fatto perchè si sia obbligati a dedicarsi completamente allo studio, almeno per 12 o 14 anni, condizione questa che solo un figlio della borghesia

può soddisfare. Tutto questo è servito a creare una infinita schiera, a dispetto di tutti gli studi, di impiegati idioti, di dottori e professori dalla testa vuota, i quali sono stati e sono sempre il balordo più sicuro e più forte della reazione. E soprattutto questo è servito a creare delle barriere che impediscano di elevarsi ai figli del popolo, agli operai, poichè questi debbono andare nelle loro officine: chi produrrebbe difatti altrimenti i beni necessari alla vita? Il proletariato non deve sopportare questo più oltre, ma però non può rovesciare tutto completamente. Esso deve necessariamente cambiare tutto ed organizzarlo diversamente, deve fare la coltura più capace di vivere. La scienza organizzata coscientemente deve prendere maggior contatto colla vita per rendere la istruzione accessibile a tutti. Questo principio organizzatore, inteso come organizzazione dei sentimenti, inizierebbe un'epoca nuova anche nello sviluppo dell'arte.

Il modo in cui oggi si fanno poesie, si dipinge, si compone, è esclusivamente individualista, parte cioè da un punto di vista personale. Il poeta operaio coglierà il mondo in quegli aspetti che via via incontrerà nel cammino della propria emancipazione. L'operaio sente solidalmente, socialmente e questo fatto è qualcosa di nuovo, di più alto nel modo di sentire anarchico e selvaggio che ha dominato finora. Il Proletkult non pensa che i poeti, i pittori, i musicisti, abbiano per grazia di Dio il compito di creare, e che al di fuori di questo nulla debbano fare. Al contrario: una parte della produzione economica deve essere eseguita da ciascuno. Ma anche la sua parte di arte deve essere accessibile a ciascuno. Il bello deve entrare nella vita, nell'officina ed ogni operaio, perchè abbia certe capacità deve avere nella sua occupazione una funzione creativa ed artistica. Lo sbrillante lavoro meccanico, che uccide l'intelligenza, deve trasformarsi nell'avvenire in lavoro penetrato da senso artistico. Si renderà possibile all'operaio di non adoperare soltanto la sua abilità manuale nella preparazione dei prodotti, ma di permeare e foggare colle sue idee e colle sue trovate il prodotto che finora per lui era cosa morta. Per questa ragione gli studenti del Proletkult continuano a restare nelle fabbriche, dove possono agire secondo la coltura acquistata. Essi sono chiamati a portare tra i loro compagni, nelle grandi masse lavoratrici, le idee, che hanno assimilato nel Proletkult, a propagarle ed a svegliare così la forza creativa, a far sprizzare una fiammata potente dalla scintilla della nuova coltura, che ancora cova nei profondi strati della società. Gli attuali studenti sono gli uomini pionieri dell'epoca nuova.

I COMPITI E GLI SCOPI.

Compito del Proletkult è raccogliere i pionieri intellettuali dell'Epoca nuova, e dare ad essi la possibilità di svolgere e dare forma precisa alle loro coscienti aspirazioni. Questo è il primo compito. Presto se ne aggiungeranno degli altri, che dipenderanno dallo svolgersi della rivoluzione, la quale per ora in Russia anzichè terminata, è in pieno sviluppo. Per questo gli Studenti debbono spesso interrompere il loro lavoro tranquillo e sistematico e correre in tutti gli angoli della provincia, a tutti i fronti per seminarvi la verità fra i contadini, fra i soldati, fra gli operai.

Presto verranno presi i provvedimenti necessari nei corsi di istruttori ed informatori. Del resto il Proletkult, che è ancora una organizzazione molto giovane, deve provvedere in prima linea a formare dei dirigenti. Il Proletkult si sforza di offrire nei suoi numerosi club agli operai e soprattutto ai giovani delle buone e sane distrazioni e di interessarli alle nuove idee del Proletkult. Altro compito del Proletkult è raccogliere e diffondere tutte le opere di coltura proletaria, anche di altri paesi. Il Proletkult della Russia sa benissimo, che se da una parte il proletariato russo è alla testa degli altri nel suo movimento grandioso verso la liberazione e la verità, d'altra parte però il livello intellettuale e la capacità del proletariato occidentale sono immensamente più elevati. Per questo il Proletkult tende a dare forma, se possibile, internazionale alla coltura proletaria. Debbono perciò cadere prima di tutto le barriere sciovinistiche, francesi o tedesche o altre, della coltura. Una cor-

rente forte e profonda può essere solo prodotta dallo scambio reciproco di opere, di idee, di iniziative.

Tanto in Russia che nell'Europa occidentale, anzi in questa prima che in quella, esistevano già le premesse per la creazione del Proletkult, e ciò che adesso è stato fatto teoricamente dai compagni russi è appunto un tentativo cosciente e metodico di cercare insieme con tutti gli operai del mondo le vie della nuova età. Questo lavoro di pionieri è certo un bellissimo, forse il più meraviglioso dei prodotti di un paese libero, di uno Stato di Consigli: tuttavia esso è certamente possibile anche in altri paesi. Anche negli Stati borghesi è possibile prender le disposizioni necessarie per eseguire un lavoro che sia sulle direttive del Proletkult della Russia, e, stendendosi le mani al di sopra dei blocchi, delle orde bianche, dei cordoni di polizia, sarà possibile di percorrere, anche perseguitati, un pezzo di strada assieme. finchè cadranno anche le ultime barriere e le idee elaborate dai compagni russi potranno avere piena attuazione nella pratica. Meta di questa via dev'essere una nuova vita, un Rinascimento del XX secolo, prodotto dalla elevazione della classe proletaria. Per ora il Proletkult è puramente una organizzazione della lotta di classe. Esso combatterà, violento, aspro, inesorabile contro la vecchia coltura, la coltura borghese. Questa battaglia richiede forse il coraggio maggiore, il coraggio morale, quella intrepidezza che è necessaria per abbattere la muraglia così fiera e superba della potenza intellettuale. Il proletario deve staccarsi con violenza da quel mondo che ancora guarda con meraviglia, con devozione, con ammirazione, dal mondo dell'autorità più fiera ed ostinata. Il proletario deve lanciarsi in regioni per lui sconosciute e creare con grande sforzo e fatica, nuovi valori. La lotta per la coltura proletaria culminerà in una coltura unitaria ed armonica dell'umanità, la quale alla sua volta dovrà essere salvata dalla distruzione. Poichè lo scopo finale non è di far sempre e solo della coltura proletaria, ma di arrivare al di sopra delle macerie della coltura borghese ad una coltura universale, luminosa, felice che soddisfi tutti i lati dell'anima umana.

L'AZIONE ED I RISULTATI.

Dove il partito comunista non riusciva a prendere piede colla sua agitazione, ivi riusciva ciononostante ad introdursi la sezione del Proletkult, ovunque amata ed apprezzata. Prendendo, principalmente la generazione più giovane, dapprima dal lato del sentimento e del bisogno di socievolezza, essa riusciva a guidare le idee dei soci per vie sempre più serie ed a rivolgerle anche verso le questioni politiche ed economiche. E' meraviglioso osservare come lavorino le sezioni anche nei paesi più remoti. Regolarmente vengono tenute delle conferenze, delle discussioni, delle letture nelle quali coloro che vi prendono parte sono costretti a causa della mancanza di propagandisti a far maturare da se stessi le proprie idee. In questi paesi si formano dei gruppi drammatici, che rappresentano piccole scene della vita dei contadini e degli operai; non mancano in nessun posto cori e piccole orchestre di strumenti campestri. E a poco a poco così nuova vita fluisce nei più lontani paesetti, che neppure esistono sulla carta, i più vecchi cominciano ad interessarsi a queste manifestazioni e per risultato si ha che si svegliano il senso del dovere verso la comunità ed il desiderio di ordine e di organizzazione. Si comincia allora a pensare che i comunisti non siano poi così cattivi come si racconta e che in fondo in fondo siano animati da buone intenzioni verso tutti.

Nelle località più grandi e nelle città il lavoro è più vario. Da una parte anche qui s'eseguisce un lavoro generale di istruzione, di incitamento, di propaganda rivoluzionaria, d'altra parte però si tien conto dei compiti speciali del Proletkult in quanto vengono formati dei gruppi nei quali gli operai compiono da sé un lavoro produttivo. Compagnie drammatiche e sezioni musicali si assumono la direzione di numerose iniziative artistiche. Grandi manifesti artistici, eseguiti dagli studenti indicano ogni specie di distrazioni e di feste artistiche, le quali sempre sono congiunte con manifestazioni di carattere più serio. Queste vengono organizzate dagli operai di propria iniziativa e con propri mezzi, malgrado la fame, il freddo e spesso, la minaccia nemica alle spalle. Questo pre-

dominio intellettuale della nuova classe proletaria, di cui ogni straniero passeggiando solo per una via non può non accorgersi, è il contrassegno più caratteristico e più meraviglioso della repubblica dei Sovieti.

Un compito ancora differente ha il Proletkult nelle città principali, nelle quali già si trovano numerose e svariate organizzazioni proletarie. I concerti, le opere teatrali e le manifestazioni del Proletkult si distinguono per la novità e per l'accuratezza dell'esecuzione. Qui si nota subito una forte tendenza a trovare nuove direttive e forme dell'arte che parlino più efficacemente agli operai. Così per esempio si sta adesso pensando seriamente a costruire un teatro popolare, che risponda a principi del tutto diversi da quelli attualmente in vigore. I prodotti dei vari gruppi di studio della Sezione centrale non già di per sé una discreta mole di lavoro del Proletkult, considerato il breve tempo della sua esistenza. Quando si traversano le varie Sezioni della casa del Proletkult, questa officina intellettuale degli operai, unica nel mondo, si può credere di trovarsi in uno di quei paesi fantastici, che i poeti hanno sognato. Qui un gruppo di ballerini, operai ed operaie della sezione drammatica, i quali vestiti di costumi greci, brevi e pittoreschi, presentano un quadro particolarmente grazioso nel salone sfarzoso e stilizzato, mentre da un'altra sala del palazzo giungono le voci attutite di un coro ed a tratti il suono dell'orchestra della sezione musicale. Nelle gallerie del piano superiore tutte le pareti sono piene di disegni e quadri potenti e singolari, negli angoli, su cavalletti, figure in gesso e incisioni su legno d'esecuzione straordinariamente accurata: insomma una galleria d'arte proletaria. Queste prime opere dei lavoratori, dei quali parecchi già promettono di avere un grande avvenire nell'arte, dimostrano molto talento ed originalità. Nel laboratorio dell'arte plastica si possono vedere dei lavori notevolissimi di metallo e d'altri materiali. Qui si può vedere che la frate dell'unione del lavoro intellettuale con quello manuale in Russia è già una realtà. Qui si nota che gli operai hanno già una nozione precisa sulla struttura dei materiali e dei metalli, che continuamente maneggiano. Essi riescono ad ottenere effetti inattesi con particolari trattamenti dei materiali. Nello studio letterario ha per l'appunto luogo la discussione settimanale sulle poesie presentate dagli operai e dalle operaie; si critica senza riguardi, ed in questa critica tutti mostrano l'aspirazione a poter esprimere le loro idee in modo ancor più profondo, ancor più perfetto. Un gruppo numeroso della sezione propagandisti lavora nella ricca e comoda biblioteca del padrone di ieri. Qui l'insegnamento non è fatto dall'alto della cattedra. L'insegnante tiene solo un breve discorso su un dato tema. Ognuno dice la sua opinione, liberamente e chiaramente, con ogni nozione di causa nel modo più corretto possibile e così a poco a poco viene fuori quel pensiero fondamentale che l'insegnante desiderava. Dove è andato a finire l'operaio ignorante e timido? Qui troviamo ben più originalità ed indipendenza nel metodo d'insegnamento che in molte università. La stessa cosa può esser notata nelle grandi discussioni pubbliche, nelle quali vengono trattati criticamente molti problemi fondamentali del materialismo storico e della concezione proletaria del mondo con ammirevole profondità e con precisa conoscenza di tutta la filosofia borghese.

Il maggior lavoro il Proletkult l'ha fatto nel campo della letteratura. Le sezioni letterarie, tanto nelle città principali che in provincia, hanno prodotto un vero diluvio di poesia e di prosa. Naturalmente non tutte le creazioni proletarie raggiungono un livello particolarmente alto, ma fra di esse ve ne sono di quelle che certamente resteranno, grandiose e monumentali. Queste sono le poesie della vita quotidiana dell'operaio, dell'officina e simili. Tutta una nuova letteratura è sorta nella Russia, la quale ha già preso il suo posto nella storia della letteratura mondiale.

E così, dovunque si guardi nel campo d'azione del Proletkult, si vede la stessa cosa: elevazione, entusiasmo, principi e germogli di una coltura proletaria. Una idea, un pensiero sovvertitore del mondo, un desiderio ed un sogno di migliaia di proletari, trasformato in silenzio e con serietà a poco a poco in realtà, indipendentemente dall'aspro evolversi della rivoluzione, pure in mezzo alla più terribile delle guerre,

alla fame, al freddo. Possa questo risveglio dell'intelligenza e del sentimento della Russia inondare l'Internazionale dei suoi raggi luminosi e fecondi, possano i proletari degli altri paesi, i quali certamente hanno già prodotto un po' di cultura proletaria, entrare nel più intimo contatto col Proletkult. Questo

contatto non interromperà né disturberà la loro potenzialità politica, ma al contrario non potrà che rinforzarla ed infiammarla, così come il fiorire della vita intellettuale ha reso possibile la vittoria di un'armata rossa sopra un mondo di nemici.

UN COMPAGNO RUSSO.

Polemiche sul programma dell' "ORDINE NUOVO",

Il richiamo che il compagno Gramsci fa alla libertà di critica e di controllo reciproco è superfluo, poiché tale libertà è fuori discussione. Non è superflua invece questa mia osservazione: che egli doveva, come segretario di redazione dell'*Ordine Nuovo*, prima di dividere i reprobati dagli eletti, provocare in tempo utile quella disamina della rispettiva posizione circa i problemi della rivoluzione, prima della quale egli non aveva il diritto di darmi disertore. Si sarebbe così evitata forse anche quest'epistola a lungo metraggio, che speriamo abbia le stelle più propizie del mio lungo discorso al Congresso camerale.

Mi si rimprovera di aver accettato « di essere relatore al Congresso senza mandato di nessuna organizzazione sindacale », e l'equivoco dell'intervento « ufficiale ma non ufficiale ». Gramsci vuol rubare il mestiere a Chignoli e farsi paladino della procedura.

Devo riportare i lettori all'esordio della relazione « ufficiale » della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, pubblicata a pp. 41-50 del fascicolo che comprende le relazioni sull'Ufficio di collocamento, sull'Istituto Medico-legale, sui Consigli di fabbrica, in cui è spiegato che quella C. E. si è rivolta a me, come studioso del problema (diceva la lettera d'invito), perché indicassi in un progetto (nella lettera di progetto non si parlava) « chiaramente gli scopi, le funzioni, i mezzi atti a dar vita ai Consigli di fabbrica, ed a stabilire i loro rapporti con gli organismi sindacali locali: Sezioni e Camera del Lavoro ».

La C. E. inoltre stabiliva « che in caso di dissenso sulla relazione Tasca, da parte di qualche suo membro, fosse riconosciuto il diritto alla eventuale frazione di minoranza, di affermarsi con relazione propria ». Ed accadde che la C. E., esaminate le mie proposte, concludesse ufficialmente così: « ... serenamente dobbiamo affermare la nostra insoddisfazione; ci pare che la relazione Tasca manchi completamente delle ragioni che là dovevano comporre, ci pare soprattutto che manchi la indicazione dei rapporti intercorrenti fra Consiglio di Fabbrica e Sindacato, che manchino le norme per la messa in valore ed in opera dei Consigli di fabbrica sul terreno locale ».

Esplicito, nevero? Non per Gramsci, che mi chiede chi rappresentavo là dentro, in nome di chi parlavo. In nome mio, egregio compagno, delle mie idee, delle mie convinzioni, e in qualità di socialista. Al Congresso camerale, così come in tutte le riunioni (assemblee di Commissari, di Categoria, di Fabbrica) in cui sono intervenuto, ritenendo mio dovere di approfittare di tutte le opportunità che si presentano di « fare della propaganda ».

Ma Gramsci ha voluto portare alla ribalta, mettendolo in pulito, il giudizio di parecchi compagni, i quali, quando seppero che avevo accettato l'invito della Camera del Lavoro di stendere una relazione sui Consigli (e non ne avevo ancor scritto un rigo), andavano sussurrando che ero diventato un riformista, perché m'ero messo « con quelli della Camera del Lavoro ». Quando mi giunsero queste voci di cui Gramsci, lusingatore nello spaccio della bestia trionfante, s'è reso interprete, ho provato nell'intimo mio un senso di sdegno, che ho espresso vivamente, verso coloro che considerano la Camera del Lavoro come la « torre del lebbroso », alla quale si possono lanciar sassi di lontano, e porgere tutt'al più le quote del tessere in cima a lunghe canne per evitare l'infezione, a meno di essere un monatto che, come me, non ha niente da perdere e può anche cioncane e cantare o, putacaso, fare una relazione nella casa dell'appestato. Sdegno

inoltre contro coloro che giudicano i compagni in ragione di una curiosa applicazione del proverbio: « dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei », per cui basta andare con questo o quel gruppo, per qualsiasi motivo, con qualsiasi intenzione, per un'ora o per un anno, per salvarsi dalla squalifica, o per incontrarla.

La mia relazione volle deliberatamente lasciar da parte « la formulazione teorica del nuovo movimento » (V. fascicolo cit., pag. 25), per affrontare taluni problemi concreti, specie i rapporti coi Sindacati, la possibilità dell'estensione dei Consigli a tutte le industrie, la lotta per il loro riconoscimento (V. id., pag. 30).

Esamino ora taluni appunti... filologici mossimi dal compagno Gramsci, a cui è rimasta un po' di pedanteria della scuola, dove si acquista facilmente la celebrità dimostrando che un tale ha dimenticato di citare un libro, o che ha trascurato una delle cento interpretazioni che vi sono di un'epigrafe o di un testo.

La « mozione » su cui avvenne il voto del Congresso fu quella che chiudeva la mia relazione scritta, e fu essa la « riassuntiva delle discussioni svoltesi nel Congresso ». L'*Avanti!* ha pubblicato come mozione una « traccia di lavoro pratico da svolgersi », esponendo la quale ho detto chiaramente al Congresso che le norme della mozione Schiavello eran quelle torinesi (che avevo sotto gli occhi, sul banco da cui parlavo), meno il comma e), che dà ai commissari il compito del controllo « per impedire comunque alienazioni da parte dei capitalisti del capitale investito in immobili nella fabbrica », compito che, dati i rapporti attuali tra industriali ed operai, non può essere mandato ad effetto se non colla conquista del potere da parte della classe operaia. Ed ho anche spiegato che mi riferivo alla mozione Schiavello, unicamente perché essa partiva da Milano, sede della Confederazione, e donde le iniziative sindacali possono trovare una risonanza ben maggiore che da Torino: ciò di cui più volte s'è convenuto, discorrendo, tra gli amici dell'*Ordine Nuovo*.

L'affermazione di Garino al Congresso del dicembre scorso è letteralmente identica a quella dell'editoriale « Sindacalismo e Consigli » del n. 25 dell'*Ordine Nuovo*. Ma io mi sono riferito ad essa, come « tesi Garino », perché nel Congresso stesso il Gramsci ha sostenuto che il Consiglio, per adattarsi alle condizioni attuali prerivoluzionarie, « non può che funzionare come ampliamento del dominio sindacale: il Sindacato deve sorreggere il Consiglio dei Commissari » (*Avanti!*, 16 dic. 1919). Ora, se è possibile un ampliamento del dominio sindacale, (e va inteso ampliamento in senso funzionale, non topografico), è segno che il Sindacato può anche assumersi altri compiti che quello di difendere l'operaio come salariato. Garino va oltre Gramsci, se anche si tratta letteralmente della stessa tesi, perché l'uno nega e l'altro ammette, sia pure come necessità contingente, che il Sindacato abbia una possibilità di sviluppo.

Il compagno Gramsci mi fa dire che io sostengo che « il predominio del capitale finanziario su quello industriale è « un vizio contratto dalle abitudini di guerra », e non un portato naturale dello sviluppo del capitalismo. E mi accomuna con Kautsky, e mi mette « contro la tesi fondamentale della Terza Internazionale ».

Il brano della mia relazione dice esattamente così: « Il capitalismo tende sempre più, viziato com'è dalle

abitudini di guerra, a spostare il suo campo d'azione dalla fabbrica alla banca, dalla produzione alla circolazione, dai singoli gruppi ai trust politici che devono dominare i poteri centrali, e controllare tutta la vita nazionale; dai ministeri alle frontiere, dalle banche all'esercito » (fasc. cit., pag. 28).

Orbene nel Manifesto della Terza Internazionale leggiamo: « Il capitale finanziario, il quale ha precipitato l'umanità nel vortice della guerra, ha subito — esso stesso — in questa guerra un mutamento catastrofico. La dipendenza dei valori monetari dalla base materiale dell'industria e della produzione si trovò completamente sconvolta.

Perdendo sempre e sempre di più il suo significato di mezzo e di regolatore dello scambio capitalistico di prodotti, il danaro cartaceo si è convertito in mezzo di requisizione, di usurpazione e di violenza militare-economica » (V. *Comunismo*, pag. 26-7).

Anche il manifesto della Terza Internazionale, dunque, d'accordo con Kautsky! Ma Gramsci ha la mania del « centrismo »: un giorno o l'altro se la prenderà con Gesù Cristo perché, vile centrista, si è lasciato impiccare fra due ladroni.

Sostenere che quella della fase del dominio del capitale finanziario su quello industriale è una « tesi economica » propria dei teorici della Terza Internazionale, è un canard polemico di pessimo gusto.

Nel 1913 in un giornale di studenti ho scritto una recensione del libro di Arturo Labriola sul capitalismo (Bocca, 1910), dove riassumevi i capitoli in cui l'autore studia la fase nella quale il capitale « esaurito il suo margine d'impiego nel lavoro, si fa parassita dello stesso capitale, e dalla sfera della produzione rientra nella sfera della circolazione, donde era uscito agli inizi del periodo della grande industria » (*Corriere universitario*, n. 4-5, aprile 1913, pag. 14).

E si noti che il libro del Labriola non è frutto di ricerche originali, è un manuale di intelligente compilazione, e che la fase postliberale del capitalismo vi è esaminata proprio in relazione al colonialismo, all'imperialismo, ecc.

Nella lotta contro la guerra poi queste tesi furono da noi sostenute infinite volte, in perfetto accordo, senza volerlo, coi teorici della futura Terza Internazionale. L'aver creduto fin d'allora nelle stesse tesi, ci dispensa dal difenderci più a lungo dall'accusa che il compagno Gramsci ci muove ora, di ignorarle.

Il compagno Gramsci ci ha dato, nell'editoriale del numero scorso, la sua teoria dei Consigli di fabbrica, come base dello « Stato operaio ». C'è in quell'articolo una chiosa descrittiva del concetto proudhoniano « l'officina si sostituirà al governo », e la concezione statale che vi è svolta è anarchica e sindacalista, non marxistica. Egli identifica la società comunista collo « Stato operaio », ed assegna al Partito ed ai Sindacati il compito di « organizzare le condizioni esterne generali (politiche) » dello sviluppo sempre maggiore di quello Stato. Cosa intende il Gramsci con queste « condizioni »? Sono l'organizzazione borghese, che si deve vincere, dai cui assalti occorre salvare il processo di formazione dei Consigli? O sono qualcosa di inerente allo Stato stesso, che entra come elemento della sua struttura e della sua funzione e in quel caso l'espressione « organizzare le condizioni esterne (?) generali (politiche - ? -) » equivarrebbe alla seguente: « attuare lo Stato proprio della classe operaia? ».

Poiché il sistema statale dei Consigli non è soltanto il sistema dei Consigli di fabbrica e d'azienda. Questi sono base, condizione dello Stato operaio, ma non sono ancora lo Stato operaio. Tanto più si afferma il valore « sociale » dei Consigli di fabbrica, per quello che vi è di « determinato » nel loro formarsi, tanto più si viene a negare la possibilità che si riduca ad essi, o alla loro federazione (tesi libertaria) la struttura dello Stato comunista. Lo Stato comunista è formato dai Sovieti, dai Consigli operai e contadini, che sono organismi a tipo « volontario », i quali soltanto, per la loro natura volontaria, ci possono dare uno Stato.

Il Consiglio di fabbrica non è che l'antitesi del potere capitalistico, quale lo trova organizzato sulla sede di lavoro, né è la negazione, e come tale è inca-

pace di superarlo. Perché il processo di liberazione si compie, bisogna che dall'antitesi si giunga alla sintesi: il Soviet. Nella struttura statale il Soviet sta col Consiglio di fabbrica nello stesso rapporto che il determinismo economico colla coscienza di classe. Il proletariato trova nel sistema capitalistico le condizioni che «determinano» il suo sorgere, ma ciò è insufficiente a darci la classe. Questa esiste quando prende coscienza di sé, come classe. Dice Marx nel *Manifesto*: «Sviluppandosi l'industria, il proletariato non solo cresce di numero, ma si addensa in grandi masse, ond'è che la forza gli va crescendo, e con la forza la coscienza di essa».

All'elemento deterministico si sovrappone quello volitivo. Il Consiglio di fabbrica fa aderire la classe al processo produttivo, la configura e la adegua ad esso: nel Soviet la classe domina il processo produttivo, si pone in certo senso al di sopra di esso; poiché la classe stessa è il momento essenziale del processo produttivo, e in quanto «coscienza» conserva tutta la sua libertà di movimenti, il suo potere d'iniziativa per esprimere sempre più stabilmente e organicamente nel processo produttivo il proprio intervento, diventarne l'agente, il motore. Il compagno Gramsci scrive che «lo Stato operaio, perché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista» (V. editoriale citato, pag. 26, 1.a col.).

Ora è vero che i Consigli di fabbrica, il cui sistema impropriamente — secondo noi — Gramsci chiama «Stato operaio», creano le «condizioni» del processo che sbocca nell'Internazionale, ma non ci danno quel processo. Perché lo sviluppo dei Consigli di fabbrica ci porti all'Internazionale è necessario che entri in giuoco l'elemento volontario della classe che tende a costruire il suo Stato, in cui non solo vi sono le «condizioni» necessarie dell'Internazionale, ma anche la volontà, incarnata in un programma, in un mito, «sufficiente» allo sviluppo di quelle condizioni. Alla loro messa in moto, in valore fino alla realizzazione compiuta dalla rivoluzione.

In caso contrario si cade nell'astrattismo ingenuo di Norman Angell, che dimostrava l'impossibilità della guerra descrivendo le interferenze dei vari capitalismo in un sistema complesso d'interessi, non più riconducibili ai singoli gruppi nazionali, e si dimostrerebbe la realtà dell'Internazionale comunista solo dal fatto che il proletariato ha conosciuto la struttura internazionale del fenomeno produttivo, in cui vive e di cui si sente parte «determinata».

(Continua).

ANGELO TASCA.

I Consigli operai come organizzazioni dell'intero proletariato (di quello cosciente come di quello incosciente) col fatto solo della loro esistenza superano la società borghese. Essi per la loro natura sono organizzazioni rivoluzionarie, espansive, capaci d'azione e potenza del proletariato, e come tali veri termometri dello sviluppo della rivoluzione. Giacché tutto ciò che nei Consigli operai si fa e si ottiene, è strappato alla resistenza della borghesia, ed è perciò di gran valore non solo come risultato, ma principalmente come mezzo educativo di una coscienza azione di classe. Appare dunque come un colmo di «cretinismo parlamentare» il fare tentativi (come p. e. quelli del Partito Socialista Indipendente di Germania) per «ancorare i Consigli operai nella Costituzione», per assegnar loro una determinata attività legale. La legalità uccide il Consiglio operaio. Il Consiglio operaio esiste come organizzazione offensiva del proletariato rivoluzionario solo in quanto esso minaccia la esistenza della società borghese e combatte passo per passo per preparare la distruzione di questa e la costruzione della società proletaria. Qualsiasi legalizzazione, cioè inclusione di esso nella società borghese con determinati limiti di competenze lo trasforma in un'ombra di Consiglio operaio; diventa un pasticcio di club di chiacchieroni politici, rifiuto e caricatura del Parlamento.

G. LUKACZ.

FATTI e DOCUMENTI

Il nostro stemma non è la spada.

Caro compagno,

Colgo l'occasione per insistere e per pregarvi di insistere il più che vi è possibile, nel dimostrare quanto sia falso il punto di vista che ci attribuisce l'intenzione di preparare attacchi militari o invasivi contro gli altri paesi e specialmente contro le piccole nazioni vicine, come se fosse con mezzi di costrizione esteriore che noi vogliamo imporre il comunismo.

Nulla è più falso di ciò.

Noi abbiamo la convinzione della vittoria prossima del comunismo in tutti i paesi e tale convinzione si basa sulla totalità dei fatti dell'attuale realtà storica.

Ma il comunismo non può vincere che collo sviluppo proprio della vita storica in ogni paese, con la lotta della classe operaia in ogni nazione.

Ogni idea di trapiantamento del comunismo dall'esterno con la forza materiale, non potrebbe che compromettere e falsare lo sviluppo rivoluzionario, che ostacolare e ritardare la vittoria delle nostre idee.

E' dunque assolutamente falso credere che quando noi cerchiamo di concludere la pace con l'Inghilterra, la Francia, l'Estonia, con gli altri paesi baltici, e con la Polonia, noi alimentiamo in segreto propositi aggressivi e che noi non indietreggiamo che per prendere meglio lo slancio. Questa è una menzogna.

E' la pace, la pace definitiva e durevole che noi cerchiamo, e lasciamo alle masse operaie estoni la cura di cambiare il regime in Estonia, alle masse operaie polacche la cura di conquistare il potere in Polonia.

Noi vogliamo la pace; abbiamo bisogno della pace per il nostro lavoro di costruzione interna. E' questo lavoro il nostro scopo fondamentale.

Qualunque sia lo sviluppo che prenderanno gli altri paesi domani e dopo, noi vogliamo istituire con essi un «modus vivendi» che ci permetta di consacrare tutte le nostre forze e di volarci interamente al lavoro organizzatore e creatore in Russia. Tutto è da rifare, tutto deve essere edificato.

Ogni armata del fronte che non ha più mansioni militari e diventa libera, come risultato delle sue vittorie e dei suoi negoziati di pace ben riusciti, è immediatamente diretta verso il lavoro pacifico, verso la guerra contro la natura e contro il caos.

Uno degli eserciti che ieri combatteva vittoriosamente Kolciak, è già occupato oggi a tagliar legna, a organizzare il trasporto del combustibile e dei viveri, a riparare macchine agricole, ad aiutare la popolazione locale nell'industria e nell'agricoltura.

A mano a mano che gli altri eserciti saranno liberati a loro volta dal loro compito militare, passeranno a un uguale compito di lavoro pacifico.

Ma l'impiego delle armate per i lavori industriali e agricoli, non è che un espediente di corta durata. Oggi noi soffriamo troppo della crisi dei trasporti e della produzione industriale, per non impiegare la forza umana organizzata sotto forma di esercito allo scopo di provvedere alle cose più urgenti, e rimediare alla crisi che esige misure eroiche e immediate.

Ma queste misure saranno transitorie allo stesso modo che la situazione acuta dell'industria e dei trasporti rovinati dal blocco e dalla guerra civile.

Contemporaneamente, stiamo elaborando altri piani, piani a lunga scadenza, destinati ad essere applicati domani e a inaugurare un nuovo ordine di cose durevole e solido nel nostro sistema economico e sociale! I piani di lavoro obbligatorio universale che attualmente noi elaboriamo sono calcolati in vista di un periodo prolungato di riedificazione economica e sociale in Russia.

Sotto questo rapporto, noi siamo dei pionieri che camminano su di un terreno vergine; noi dobbiamo scoprire, inventare tutto un nuovo sistema positivo di relazioni umane. Il Congresso dei Consigli di Economia Nazionale che tiene attualmente le sue sedute, discute le tesi di Trotsky sul servizio universale del lavoro che costituiscono un primo passo gigantesco in una regione nuova di creazione sociale. Le nostre organizzazioni territoriali di milizia popolare u-

niversale, dovranno diventare le organizzazioni territoriali del servizio universale del lavoro sociale utile e destinato al bene comune.

Noi siamo sospettati, da coloro che non comprendono che ha le sue basi nella coscienza universale della sua necessità per il benessere di ogni singolo. Ma finché questa coscienza non sia divenuta generale, la costrizione dovrà essere applicata.

Tale è il problema gigantesco che noi affrontiamo.

Per questa opera senza precedenti, noi abbiamo bisogno della pace, e ogni fautore del nuovo ordine sociale vi deve contribuire facendo comprendere a tutti coloro che hanno ancora idee errate sul nostro conto, che è la pace quella che noi cerchiamo.

Noi siamo sospettati, da coloro che non comprendono le nostre vere intenzioni, di cercare la nostra salvezza nelle guerre e nelle aggressioni. Tutti coloro che ci comprendono, devono tendere, con tutta l'energia possibile, a smascherare questa menzogna e a combattere questo errore.

Bisogna ripetere senza tregua, bisogna inculcare a chi è capace di intendere, che la guerra è per noi una necessità imposta dall'esterno in quanto noi siamo attaccati; che noi cerchiamo di farla finita quanto più presto e in fretta è possibile; e che tutti i nostri desideri e tutte le nostre idee sono volte verso un'altra parte, verso il lavoro pacifico, costruttore e creatore.

La Repubblica sovietista è, per la sua essenza, una repubblica pacifica del lavoro.

Il nostro stemma non è la spada, ma la falce e il martello. Noi non impugniamo la spada che per difenderci quando siamo attaccati e la posiamo non appena i nostri avversari ce lo consentono. Sono la falce e il martello i nostri veri strumenti; è il lavoro produttivo e pacifico quello a cui noi cerchiamo di volarci.

Fate comprendere questo e voi contribuirete in tal modo a facilitare l'avvento del nuovo ordine sociale. Saluti comunisti.

G. CICERIN.

Da un po' di tempo il nostro amministratore ha spedito a tutti gli abbonati che non sono al corrente con i pagamenti e ai rivenditori le cartoline di sollecitazione e gli estratti-conto. È stata una spesa non indifferente. Vogliamo però ch'essa abbia a dare i suoi frutti.

Molti abbonati non hanno ancora risposto, e d'altra parte non respingendo il giornale hanno mostrato di voler rinnovare la loro associazione. Noi rivolghiamo loro l'invito di essere solleciti. Entro breve tempo saremo costretti, e sarà una spesa non lieve, a spedire le tratte postali.

Anche i rivenditori è necessario si mettano in regola. La nostra amministrazione non può vivere sul credito. Facciano dunque anche i rivenditori il dover loro nel più breve tempo possibile.

Opuscoli dell' "ORDINE NUOVO"

N. 1.

Per un rinnovamento del Partito Socialista Italiano

In questo primo della serie dei nostri opuscoli pubblichiamo la relazione presentata al Consiglio Nazionale di Milano dai rappresentanti della Sezione Socialista e della Federazione Provinciale Torinese.

Vi sono riassunte le tesi dell'«Ordine Nuovo» relativamente ai doveri e ai compiti di un partito proletario di classe nell'attuale periodo storico.

L'opuscolo è posto in vendita, a scopo di propaganda, al prezzo di cent. 20.

Le Sezioni Socialiste, i Fasci dei giovani, i Circoli, i compagni, i rivenditori che lo desiderano, rivolgeranno le richieste alla nostra amministrazione.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9